

“Autonomia: mostro creato dai giornali”

Roma, 1 agosto

Processo alla stampa, nelle more del processo contro Autonomia. Sono stati i giornali ad aver creato il "mostro", come sostiene Toni Negri? Il processo si é svolto ieri sera al "centro dibattiti" della Federazione nazionale della stampa, con un tribunale giacobino, e una platea si sanculotti. Il tribunale era composto da Luca Boneschi, presidente del centro di iniziativa giuridica "Piero Calamandrei", dall'avv. De Martini, che per il centro ha ostruito un dossier sulle colpe della stampa, dall'on. De Cataldi, radicale e dall'on. Mancini, socialista. Tema della tavola rotonda era il garantismo. Ma la stampa, imputata, non aveva un avvocato, neanche d'ufficio, che le garantisse la difesa. S'é rimessa alla clemenza della corte.

Questa ha contestato al processo penale una crescente confusione di ruoli tra pubblico ministro e giudice istruttore. Sono funzioni diverse, ha ricordato l'on. Mancini, la loro confusione stravolge il processo, le garanzie finiscono quando l'ufficiale della squadra politica fa corpo col pubblico ministero ed entrambi col giudice istruttore, fino al punto che l'interrogatorio in carcere di uno degli ultimi arrestati era presente un ufficiale dei carabinieri. Sono cose note - conclude il parlamentare socialista - ma tutti tacciono: stampa, consiglio superiore della magistratura, giuristi, uomini politici.

Cresciuto così il numero degli imputati, non per questo la "corte" ha ritenuto di doversi adeguare alle sue stesse prediche e ha continuato a razzolare male. Quando il 7 aprile é scoppiato il caso Autonomia - ha osservato Boneschi -, noi del "Centro Calamandrei" non avevamo pensato di dover attuare un intervento di questo genere, giacché ritenevamo che stampa e opinione pubblica, ammaestrate dal caso Valpreda, avrebbero smascherato ogni macchinazione. E così questa strana corte, che giustamente ha rivendicato la presunzione di innocenza per l'imputato fino a condanna definitiva, ha affermato la presunzione di colpevolezza del giudice ogni qual volta apra un processo che non piace a un certo mondo.

LA GRANCASSA

Ancora. Il giudice istruttore di questo processo alla stampa é stato l'avv. De Martini, curatore del dossier. Il suo lavoro é meritorio perché, se le cose dovessero andare come dice lui, avremmo pronto uno specchio in cui guardare per vergognarci? Ma questo giudice istruttore non si é limitato ad

Sulla stampa

istruire il processo, si é confuso a sua volta col pubblico ministero e ha pronunciato anche la requisitoria.

Eccola.

Il processo contro Toni Negri e gli altri autonomi si basa sull'inversione logica del procedimento inquisitorio, che parte dai fatti e va alla ricerca dei colpevoli. Qui invece abbiamo dei colpevoli e si cerca di fare in modo che gli si possa imputare qualche fatto. In tale procedimento invertito, la stampa é stata usata se non proprio per demonizzare gli accusati, come vuole Toni Negri, come cassa di risonanza delle iniziative e soprattutto delle opinioni dei giudici? Queste cambiano una dopo l'altra, ma per dieci giorni restano in prima pagina. La conferenza stampa di Calogero contro il giudice Palombarini non é una prova che il processo viene condotto sulla stampa e con la stampa, non nelle sedi istituzionali?

Come si vede, anche se derubricata rispetto all'accusa formulata da Negri, L'imputazione a carico dei giornali resta. Poco conta che Montanelli, interrogato da *Panorama* sul "mostro", abbia ricordato che tutti i grandi processi sono "montati" attraverso la stampa, che é il riflesso dei fatti. Mai come nel caso di Negri, secondo questa corte radicalsocialista, la montatura era stata cosí acritica.

Il professore ,dunque, ha molti santi in terra. Proprio ieri sera, mentre giuristi e politici processavano la stampa in nome delle guarentigie, il "Comitato 7 aprile" e Radio Onda rossa, cui fanno capo i collettivi romani di Autonomia, riprovavano a forzare la mano alla Polizia, per svolgere il concerto-spettacolo organizzato in solidarietà con gli imputati. Avutone un altro diniego, sono venuti a lamentarsene in questo processo dove Tavani, uno dei capibanda degli autonomi, ha denunciato "il divieto assoluto di esprimersi", che vien fatto, chissà perché, a questi agnelli.

ISTRUTTORIA

Ma hanno dovuto subirsi anche l'altra medaglia del processo, che é stata in coro alla civiltà giuridica e politica del liberalismo. Ricordando la linea del *Giornale* ("Processo subito e prove"), Franco De Cataldo ha commentato: non può stare in carcere più di un certo tempo senza essere processato, non difendiamo l'omicida, ma la civiltà giuridica. E' una civiltà che comincia secoli addietro, con l'*habeas corpus* - nessuno può essere arrestato se non con accusa precisa suffragata da prove -, e che non é ancora arrivata, in Italia, alla sua pienezza. Difatti resiste ancora, da noi, una istruttoria segreta e scritta che, in qualche modo, privilegia il potere di fronte al cittadino; il segreto istruttorio non esiste per l'accusa ma solo per la difesa, sicché questa, se rende noti verbali d'interrogatorio, rivendica il suo diritto di eguaglianza con l'accusa.

Sulla stampa

Questa civiltà giuridica e politica non ha niente a che fare con la giustizia khomeinista, che piacerebbe agli autonomi: i quali non sanno ancora che il "reato ideologico", di cui si sentono accusati, è quello che il loro compagno Vizinsky contestava agli imputati nei processi staliniani.

Il problema è che il processo alla stampa ha lasciato del tutto in ombra è questo: è vero che nello Stato liberaldemocratico non si può colpire la predicazione rivoluzionaria ma solo la connessione fra questa e l'insurrezione; è vero che, nel perseguire tale confessione (come qualsiasi altro reato), occorre operare sulla base di prove e nel rispetto assoluto delle garanzie dell'imputato; ma come si pone il problema quando, Lenin *docet*, ideologia e prassi si identificano e il rivoluzionario si propone di distruggere lo Stato avvalendosi di tutte le sue garanzie dopo averlo colpito selvaggiamente? In altre parole, la garanzia offerta al delinquente dichiarato e al presunto tale deve essere uguale o superiore a quella offerta dal cittadino che non delinque ma che, dalle azioni criminali, è colpito come singolo o come comunità?

I giudici del processo alla stampa non ne hanno parlato.

Eppure, nessuno di loro ignorava la teoria rivoluzionaria della "lunga marcia attraverso le istituzioni", che si propone di colpire gli apparati e di bloccarne la reazione con l'uso esasperato delle garanzie che lo Stato proclama nella sua Costituzione. In questa strategia rivoluzionaria, compito della stampa è iniettare un veleno paralizzante nei centri reattivi dello Stato: non appena un magistrato, un poliziotto, un ministro, un legislatore accennano a ricorrere agli strumenti repressivi di cui anche lo Stato più liberale dispone, la stampa deve linciare come fascista, e così fermarlo. Al resto penseranno gli avvocati di Soccorso rosso i e giudici di Magistratura democratica.

Questo meccanismo rivoluzionario ha funzionato in Italia come un orologio svizzero, fino a quando il Pci, non si è sentito coinvolto nell'attacco allo Stato "imperialista": da quel momento è cominciato il riflusso della stampa conformista verso quella che Mancini chiama "la regola del silenzio". La cosa non meraviglia, per una certa stampa, sempre ligia agli ordini del Palazzo. Ma solo per quella. Quanto all'altra, essa non fa che cercare l'equilibrio tra le garanzie di chi delinque e quelle di chi vive nella legge, tra il diritto di predicare la rivoluzione e l'altrettanto inoppugnabile diritto di voler conservare le istituzioni libere.

FEDERICO ORLANDO

(Il Giornale 2/VIII/1979)